

«Il Piave» 23 novembre 1920 Il processo per i fatti delle Badoere Al Tribunale di Treviso

Alle ore 10.10 il processo ha inizio. Il Tribunale è presieduto dal presidente avvocato Antiga [recte Agosti]. Sono giudici gli avvocati Sasso e Perotti. Funge da pubblico ministero l'avvocato Zanni e da cancelliere Cardella.

Alla difesa siedono gli avvocati commendatore Taormina, cavaliere Mazzaroli, cavaliere Rigato e Ceschelli, e Boscolo per il Libralato Giulio.

Avvocato di parte civile è l'avvocato nobile uomo Bon, in sostituzione dell'avvocato commendator Pagani-Cesa.

Tutti i 52 imputati sono presenti; 25 detenuti e 27 a piede libero. I detenuti sono disposti parte nella gabbia e altri, i più numerosi, a fianco della gabbia. Gli imputati a piede libero sono in fondo alla sala; le 8 donne dall'altro lato dell'aula di fronte ai detenuti.

Il conte Marcello si costituisce Parte civile.

Dopo fatto l'appello degli imputati vengono chiamate le parti lese e i testimoni di accusa dei quali il presidente fa l'appello e fa quindi loro l'ammonizione. Il conte Marcello, che sfoggia un elegante gilè scarlatto, dichiara di costituirsi parte civile contro quelli imputati accusati di aver appiccato l'incendio.

Le parti lese e i testi vengono quindi licenziati e richiamati oggi alle 14.

L'avvocato Taormina solleva incidente chiedendo la nullità della perizia fatta per stabilire il danno subito dal conte Marcello per l'incendio della villa, essendo stata operata – detta perizia – prima che fosse nominata la difesa in modo che questa poté intervenire.

Il Pubblico ministero si oppone alle tesi della difesa e la parte civile si associa.

Il Tribunale si ritira e quando rientra legge l'ordinanza con la quale respinge l'incidente e ordina la prosecuzione del dibattimento.

L'interrogatorio degli imputati.

E si inizia l'interrogatorio degli imputati.

Primo interrogato è l'imputato Giuseppe Dalla Valle di anni 29 da Morgano. È un giovane contadino e aiutante di battaglia. È il più importante imputato essendo accusato di concorso in appiccato incendio, di estorsione in danno del conte Marcello, di furto, di violenza e oltraggio ai Reali Carabinieri e di mancata denuncia di un pugnale.

Il presidente legge i capi di imputazione. L'imputato afferma di non aver preso parte ad alcun movimento nei giorni 6 e 7 giugno. Il giorno 8, nel pomeriggio, uscì e si fermò nell'osteria al "Morer" per giocare alle bocce. Non trovò nessuno e allora bevette parecchio vino. Quindi si avviò verso Badoere ed entrò nel parco della villa Marcello dove già stava riunita tumultuando molta gente. Quando, dopo qualche tempo, egli volle uscire, trovò i cancelli chiusi e altri passaggi erano pure chiusi.

Presidente. Ma voi avete preso parte [reticolati [manca testo] allo sfondamento della cantina!

Imputato. Nossignore. Io avevo bevuto molto ma nelle osterie.

Presidente. Cosa sapete dell'incendio? Voi eravate presente, vero?

Imputato. Nossignore. Dopo poco che ero nella villa me ne andai e mi diressi verso casa. Ero già giunto fuori di Badoere quando mi sono accorto del fumo che si alzava dalla villa.

Presidente. Contesta all'imputato di aver intimato al capitano addetto al servizio d'ordine di non chiamar rinforzi, di aver dato ordine di fermare un caporale portaordini e di averlo disarmato e di essersi espresso che lo voleva fucilare.

L'imputato nega e protesta la sua estraneità ai fatti a lui addebitati.

Presidente. Voi avete gridato, mentre eravate nell'interno della villa: «di qui non esce nessuno; qui comandiamo noi e facciamo saltare tutto» c'è un testimonio che lo dirà.

Imputato. Quel testimonio giurerà il falso!

Il Della Valle dà alcune spiegazioni del possesso dell'arma trovatagli in casa, arma che gli serviva per usi domestici.

Avvocato Rigato. Quali decorazioni ha avuto l'imputato?

Imputato. Fui proposto per una medaglia d'argento che poi non mi fu più data. Sono stato promosso Aiutante di battaglia per merito di guerra.

Avvocato Boscolo. Chiede se il Libralato faceva parte della lega e l'imputato dice di non conoscerlo.

Un consigliere della lega

De Marchi Antonio fu Bortolo di anni 40, consigliere della lega, è imputato di concorso nell'incendio, di estorsione in danno di Pastega, Schiavon e Roncato.

Presidente. Cosa avete da dire voi?

Imputato. Ala domenega de matina go savuo dalla zente che Roncato, Schiavon e la siora Pastega i li gavea portai in Municipio per farghe firmar el pato. So andà anca mi e el segretario comunale el me ga pregà de metar anca mi la firma, tanto par calmar i anemi.

Presidente. Erano contenti di firmare?

Imputato. Cossa volo? I gera rassegnai.

Presidente. Cossa gaveu fato el giorno 8?

Imputato. Son sta a Treviso all'Union del lavoro par aver schiarimenti e istruzion. Là i me ga dito de tornar e de far tegner i contadini calmi; che a risolar a question ghe gavarìa pensà lori e che assolutamente no se dovea far violenze.

Son tornà in paese e go trovà i paesani e 'na quantità de foresti, mai visti, che zigava e minacciava disordini. Me so consiglià coi Carabinieri e semo 'ndai a far un telegrama all'Union del Lavoro, parchè i gavesse da mandar qualcheduno a calmar i contadini. El telegramma lo ga fatto Fantin e quando che semo tornai i Carabinieri me ga ringrzià. Ormai gaveimo capio che gera inutile tentar de calmar la folla e se gavemo allontanà.

Ma quando semo stai un poco distante gavemo visto el fogo.

Alle domande del presidente il De Marchi risponde di non saper niente del saccheggio della cantina né di altre minacce della folla.

Nega pure di aver consigliato l'agente del conte, Vincenzo Danesin a portar via la sua roba, ma che anzi, di fronte alle apprensioni del Danesin, lo rassicurò dicendogli che non credeva che succedessero disordini.

Presidente. Gaveu dato ordine de no governar le bestie?

Imputato. Nossignore.

Pubblico ministero. A Treviso l'imputato fece pressioni al conte Marcello?

Imputato. Nossignore. Mi so sempre sta assieme col deputato Cappellotto parchè el me consigliasse.

Presidente. Sapete quanto vino vi fosse in cantina del conte?

Imputato. No.

Altri imputati

Vedelago Giuseppe di Angelo detto Boffo d'anni 28, è pure imputato di appiccato incendio, di estorsione, di furto e di violenza all'Arma.

L'imputato dice che reagì alle violenze di estranei al paese tanto che fu da questi minacciato di tenere per il Conte. Col tenente e con il brigadiere dei Carabinieri tentò di aprire i cancelli della villa per fare opera di pacificazione ma non vi riuscirono.

Quindi si allontanò coi Carabinieri e mentre se ne andava vide il fumo alzarsi dalla villa. Il presidente gli contesta queste circostanze ma il Vedelago non si contraddice.

Vendramin Carlo di Antonio di anni 26 da Scandolara, respinge tutte le accuse a lui mosse. Dice di essersi avvicinato per curiosare e quando vide che le cose si facevan serie andò a casa. A contestazione del presidente l'imputato dice di non avere né offeso né minacciato il capitano Curinni.

Michieletto Eugenio di Pietro di anni 20, il giorno 6 e 7 rimase a casa, l'8 mentre lavorava nei campi fu invitato da altri contadini di portarsi a Badoere e andar a fermare un caporale ciclista. Egli eseguì l'ordine e assieme a altri lo fermò. Dice che quando scoppiò l'incendio era a casa sua.

Gli ordini dei capi

Crosato Aurelio fu Pietro di anni 50 da Morgano è presidente di quella lega. Vide che la folla voleva far firmare il patto alla Pastega, Schiavon e Roncato. L'interrogato invitò la folla alla calma ma gli animi erano eccitati e non fu ascoltato. Tentò di fare opera di persuasione, ma inutilmente e non trovò risoluzione migliore di quella di apporre la sua firma alle dichiarazioni del Roncato e Schiavon per poterli far andare in libertà. Comandò quindi ad alcuni giovanotti, pure imputati, di andare a fermare quanti non fossero del paese perché non entrassero con scopi evidenti di trascinare i leghisti del paese a commettere disordini. Nega di aver chiesto le chiavi della cantina al fattore del conte, Ettore Vettorazzo. Dichiara essere frutto di invenzione le parole che gli si attribuiscono di aver avvertito il Danesin a salvare la roba perché la villa sarebbe stata incendiata e di aver ordinato di non governare il bestiame. «Questi i gera i ordini che gavea vudi dall'Union del Lavoro – dice il Crosato – e la me coscienza no me permeteva de lasar che i leghisti fasesse violenze o bruti ati. Go raccomandà la calma e go sempre dito che co le bone se otien e se pol essar contenti dele vitorie: la violenza no la pol dar boni fruti!». Così ha termine l'interrogatorio del Crosato e sono le 12. L'udienza antimeridiana è tolta.

Udienza pomeridiana

Alle 14.30 si riprende l'udienza con l'interrogatorio di un altro capolega Fantin Giuseppe, di anni 40, da Morgano.

La storia di un telegramma

Il Fantin dice che nei due giorni precedenti rimase estraneo alla agitazione. Il giorno 8 fu a Treviso da dove tornò la sera verso le 17. Trovò ormai la cantina sfondata E gran parte della folla – alla quale erano frammisti numerosi forestieri – in preda ad una sbornia formidabile. Quando incontrò altri della presidenza della lega, tentarono di mandare i leghisti a casa, ma furono accusati di essere stati pagati dal conte per tradire la causa. Vista la gravità della situazione, d'accordo col brigadiere di Istrana, pensò di telegrafare alla Unione del lavoro esponendo il pericolo e la minaccia della folla e venne stilato il telegramma che era così concepito: «Per evitare disordini pregovi per ore 20.00 [comunicare nda] se firmato o no». Spiega come il dispaccio non avesse carattere di ultimatum e di minacce, ha fatto solo allo scopo di avvertire che se per le 20 non fosse giunta la notizia del raggiunto accordo col conte Marcello i capilega non potevano ritenersi responsabili della situazione, tanto erano eccitati gli animi, e, eventualmente, di invitare propagandisti per portare la calma e forza pubblica per evitare disordini.

Non poté entrare nel recinto della villa perché minacciato – più dai forestieri sconosciuti che dai leghisti. – Aveva tentato precedentemente di distogliere i più scalmanati dal tentativo ma dovette rinunciare e dovette ritirarsi. Andò a casa e strada facendo s'accorse del fuoco.

Seguono alcune contestazioni tra le quali di aver tentato di far entrare i militari nella rimessa... per farli bruciare. L'imputato protesta vivacemente e si meraviglia dell'accusa. Egli afferma che non poté entrare nella villa.

Episodi dell'incendio

Bessegato Sante di Luciano, di anni 28 da Morgano, il giorno 6 e il 7 rimase in casa. L'8 fu a Badoere; quando vide che le cose si mettevano male si appartò, ritirandosi in un caffè dove rimase fino a quando vide l'incendio. Allora uscì e invitò i rimasti a accorrere per spegnere il fuoco. Salì nelle stanze e cominciò a buttar della roba dalle finestre per sottrarla al fuoco. Il presidente dice invece che buttava dalle finestre "il bosco" dei bachi per alimentare il fuoco.

De Col Antonio di Eugenio di anni 23. De Col Eugenio, Borea [Barea] Ferdinando, Dalla Valle Giacinto, Minello Giuseppe salvarono delle armente e alcuni rotabili che pericolavano di bruciare. Tutto poi fu spontaneamente denunciato al Municipio per la restituzione. Così pure fecero Pesce, Maren e alcuni altri.

Pighi Eugenio di anni 34, segretario della lega di Morgano, fece pure opera di pacificazione e gli dolse quando seppe che molti leghisti erano ubriachi.

"Semo dei galantomeni!"

Lorenzon Giuseppe di anni 47, narra la eccitazione della folla e l'intervento dell'avvocato Mazzaroli che con parole aspre deplorò il contegno dei leghisti e li invitò ad andare a casa. Quando il presidente gli contesta che egli doveva conoscere i disegni dei leghisti, come pure dovrebbe sapere chi furono gli incendiari, il Lorenzon scatta e grida: "Se gavesse savuo chi xe sta a darghe fogo al palazzo lo gavaressimo copà! Noaltri semo dei galantomeni!".

Vengono quindi interrogati altri imputati, tra i quali alcune donne. Tutti però hanno parte secondaria nel processo e negano le loro imputazioni dichiarandosi innocenti ed estranei al fatto. Risulta chiaramente come alcune denunce furono fatte equivocando su persone, che si credettero identificate con altre viste durante la baraonda e basandosi su connotati più o meno corrispondenti.

Alle 18.15 l'udienza è tolta e rinviata a stamane alle 9.

Il Piave 24 novembre 1920

Il processo per i fatti delle Badoere

Il conte Marcello scagiona i leghisti e documenta la sua ostinatezza

Primo interrogato è Zimian Gaetano di anni 37 il quale dice di essere stato costretto ad abbandonare il lavoro e a recarsi a Badoere. Dopo poco partì dalla piazza per andare a vigilare una villa lontana da Badoere della quale egli è custode. Nega di essere stato fra quelli che alimentarono il fuoco.

Pravato Ernesto di anni 16 da Levada di Piombino Dese, trovò un erpice che riportò il mattino dopo all'agente del conte.

Favaro Giacomo di anni 17, nega di aver asportato roba dalla villa. Trovò una corda e una briglia in mezzo alla strada di Levada. Gli oggetti furono riportati in Municipio.

De Col Giacomo di anni 26, nega di essere un ardito bianco. Fu invitato dallo zio Danesin Vincenzo a portare in salvo la sua roba.

Libralato Giulio di anni 17. È un proprietario non iscritto alla lega. Afferma di essere passato la sera dell'8 per Badoere dovendo attendere colà i suoi affari. Non vide neanche l'incendio ma solo la folla radunata qualche mezz'ora prima.

Gobbo Antonio di anni 33, nega di aver preso parte all'estorsione delle firme ai Roncato e Schiavon e di non aver fatto la guardia al 6 alla villa.

Morao Francesco di anni 30, nega tutte le imputazioni.

Daffrè Clelia di [...] di anni 31, Seccafien Giuseppina di anni 22, Lucato Anna Cristina detta Elena di anni 21, Lucato Mirtola Antonia di anni 17 e Cazzareto Noemi Palmira di anni 17, imputate di estorsione in danno dei Roncato, Schiavon e Pastega dicono che, uscendo dalla messa seguirono per curiosare la folla che conduceva i detti Roncato ecc. Entrarono con gli altri in

municipio, ma dicono di non aver preso parte alla dimostrazione, né di aver minacciato i suddetti.

E così, esaurito l'interrogatorio degli imputati, il presidente fa dar lettura della perizia operata dell'Ing. Arturo Bozza, dei danni subiti in causa dell'incendio della villa del conte Marcello e dei fabbricati adiacenti. Dalla perizia si apprende che il fuoco si sviluppò simultaneamente da parecchi focolari e che il danno complessivo venne calcolato in lire 340.000.

Il presidente comunica che le parti lese Pastega e Schiavon non possono intervenire al dibattimento perché ammalati e produce i relativi certificati medici. Viene data lettura delle deposizioni scritte.

Alle 11.45 l'udienza è tolta.

Seduta pomeridiana

Alle 14.30 si riprende l'udienza.

Viene introdotta la parte lesa.

Conte Nicolò Marcello di anni 55 da Mestre.

Presidente. Vuole illuminare il Tribunale sui fatti che precedettero l'incendio?

Il conte Marcello fa una lunga esposizione sulle trattative svolte tra l'Agraria e l'Unione del lavoro: esposizione che poco ha a vedere col processo.

Dopo le trattative il conte andò a Roma. In maggio gli fu recapitato l'Ordine del giorno votato dal Consiglio generale delle leghe l'11 maggio e il manifesto pubblicato in quella occasione. Il presidente dà lettura dell'accennato ordine del giorno.

Marcello. Andò alla camera dei deputati per avere chiarimenti credendo che la vertenza fosse completamente risolta. Trovò l'onorevole Frova il quale gli espose la situazione in cui si trovava la Provincia e lo informò della caparbietà dei proprietari. Il conte tornò a Treviso dopo aver parlato con Sua Eccellenza Micheli e col sottosegretario all'agricoltura onorevole Pollastrelli.

Le discussioni in Prefettura

Accenna alla discussione avvenuta in Prefettura e che non approdò a nulla. Il 6 ebbe notizia dell'occupazione della villa del fratello. Il capolega Giuseppe Fantin con altri andò a dirgli che la massa era eccitata contro di lui; che non volevano dar da mangiare al bestiame. Mandò l'agente Vettorazzo a Badoere per mettere in salvo la famiglia. Manifestò la sua risoluzione di non firmare il patto mentre il Vettorazzo insisteva per fargli accettare le condizioni per evitare gravi guai. Alla sera mentre partiva per Mestre fu nuovamente avvertito del fermento in cui si trovava la popolazione ma egli, il Conte, non potette firmare nella sua qualità di presidente dell'Agraria un patto anche riguardante la sua proprietà.

Presidente. Mi interessa conoscere come si svolse l'occupazione.

Marcello. Insiste in questi precedenti e dice di aver affermato ai suoi dipendenti che avrebbe accordato quel qualsiasi patto che si fosse concordato tra l'Agraria e l'Unione del Lavoro. «Seppi che i miei coloni sarebbero venuti a cercarmi». Al lunedì in Prefettura si incontrò con due giovani leghisti di Morgano i quali andarono alla finestra a gridare alla folla radunata in piazza che avevano finalmente il Conte e subito fu bloccato. Uscì Giuseppe Corazzin il quale insistè presso la folla perché non usasse violenza al conte e disse che era inutile che gli facessero firmare il patto; che la firma così estorta non avrebbe avuto nessun valore. Sopraggiunsero l'onorevole Frova, Cappellotto e Corazzin se ne andò.

Né minacce né violenze

Il prefetto commendator Vitetti cercò di indurre il conte a risolvere la questione per evitare disordini che già si intuivano. Il conte non volle cedere ancora. Scese accompagnato dall'onorevole Frova e quando fu in piazza venne circondato dalla folla. «Non mi fecero minacce

– non lo posso dire – né di rompermi la testa, né di altre violenze. Mi gridavano, fermi, fermi, che la finiamo una buona volta. Venivano con le buone. I più vicini erano i più calmi.

Mi invitarono a sedere al caffè Roma e mi portarono un foglio di carta bollata. Protestai che tale firma così carpitata non aveva valore e non faceva onore a chi la imponeva. L'onorevole Cappellotto arringò la folla cercando di distoglierla dal tentativo ma fu fischiato». In ogni modo non firmò e fu lasciato in pace.

Il martedì vi fu una nuova riunione in prefettura. Alla sera gli fu consegnato il dispaccio inviato alla Unione del Lavoro e dubitò che questa fosse una nuova pressione non alla sua persona ma a lui quale delegato dell'Agraria e non cedette alle minacce.

Un primo accordo

Le trattative andavano abbastanza bene e continuarono fino alle 22.30. Per risolvere la questione dei bozzoli fu firmato un patto provvisorio. Fu immediatamente telefonata la notizia ai giornali di Venezia. Una quantità di contrattamenti fecero sì che false notizie facessero sorgere maggiori difficoltà nei leghisti. Siccome Corazzin insisteva per la risoluzione, il Conte, il fratello Giuseppe e l'avvocato Lattes si impegnavano di accettare il patto purché fossero tolte alcune incongruenze. Al martedì sera seppellì l'incendio della sua villa.

All'11 firmò il patto e dopo raggiunto l'accordo andò a vedere i palazzi incendiati. Dopo due o tre giorni andò in paese – sapendo che i paesani erano buoni di carattere e non lo odiavano personalmente andò in paese con i bambini. Difatti non gli fu fatta alcuna violenza, ma fu accolto benevolmente. La maggior parte si dimostrarono dispiaciuti dell'accaduto.

Il presidente. Può riconoscere fra gli imputati qualcuno di quelli che lo minacciarono a Treviso? Marcello. Guarda i detenuti e dice di non riconoscere alcuno, anzi ne mostra uno che egli portò una buona notizia, quella che avevano dato da mangiare al bestiame.

L'aspra fatica! Tre mesi di lavoro!

Presidente. Come si verificò l'insediamento [occupazione della villa, nda]?

Marcello. Si erano costituite tre squadre di leghisti che occuparono la villa. Dice che dai suoi agenti fece fare delle indagini per riconoscere e identificare i componenti le squadre. Quando il presidente fa per leggere i nomi dei componenti le squadre, il conte gli risparmia la fatica, leva un taccuino e legge i nomi dei leghisti. Il cancelliere ne prende nota.

Avvocato Taormina, (interrompendo): Ma come li ha dovuti lei questi nomi. Come ha fatto a procurarseli?

Marcello. Solo frutto di tre mesi di lavoro!

Presidente. Cosa facevano questi leghisti nella villa?

Marcello. Non so. Occuparono la villa e stettero là all'interno. Cercarono nelle stanze per vedere se io vi fossi nascosto. Di atti di violenza non ho avuto notizia. Furono fatte minacce, ma senza effetto.

Presidente. Furono fatte sfrattare le persone dei suoi dipendenti?

Marcello. Sì, invitarono il bovaro ad andarsene e un contadino a non lavorare. Lasciarono Danesin e Zanatta che non avrebbero saputo dove andare nella villa, ordinando loro, però, di non governare i cavalli.

Presidente. Che valore ha la nota degli oggetti mancanti?

Marcello. Fu fatta dal mio agente. Credo che sia esatta.

Presidente. E sulla restituzione?

Marcello. Non mi sono interessato particolarmente. Ho dato ordine che tutto fosse portato al municipio e ne fosse presa nota dei consegnatari. So che tutto il bestiame fu riportato.

L'Agraria e l'Unione del lavoro

Da questo momento si accende una discussione sull'atteggiamento delle organizzazioni: l'Agraria e l'Unione del Lavoro.

Il conte Marcello produce documenti e in un certo qual modo incolpa di slealtà l'Unione del lavoro col suo operato.

Avvocato Taormina. Mi dica un po' signor conte tutta l'opera dell'Agraria con giornali, foglietti volanti, manifesti, diffide. Tutta questa campagna denigrativa fu quella che maggiormente esasperò i contadini.

Marcello. Io posso produrre un bollettino stampato a cura dell'Agraria in cui vi è l'esatta esposizione di quanto facesse.

Avvocato Taormina. Allora chiederò al Tribunale illustrissimo di produrre il "Libro bianco" dell'Unione del Lavoro. Il presidente tronca la discussione e rivolge ancora alcune domande al conte Marcello dopo di che il conte viene messo in libertà.

Un fido del Conte

Viene quindi introdotto il colono del conte Danesin Vincenzo che è pure parte lesa.

Presidente. Fate parte della lega?

Danesin. Sì, da maggio.

Presidente. Spontaneamente o forzatamente?

Danesin. I me ga consiglià de notarve, ma nessun me ga costreto.

Presidente. Raccontate come andarono le cose.

Danesin. Narra che la domenica mattina gli si presentò il Fantin il quale gli disse di non lavorare fino a quando il conte non avesse firmato il patto. Passò la giornata andando a zozzo e così pure il lunedì. Il martedì mattina senti suonare le campane. Vide girare attorno la villa quattro cinque leghisti con bastoni. Ne nomina alcuni. Dissero che erano di guardia perché gente dal di fuori voleva incendiare la villa. Verso mezzogiorno andarono in casa sua Morao Pietro e Crosato Aurelio, videro la moglie piangere e dissero: «No ste pianzar che non nasse gnete e saremo qua a giutarve». Quindi vennero alcuni leghisti a chiedermi le chiavi della cantina. Io dissi che non le avevo e che le teneva Vettorazzo. Verso le 16 arrivarono due camion di truppa, attorno ai militari erano alcuni leghisti disarmati tra i quali riconobbe Dalla Valle, Vendramin e Minello. Tutti attendevano i capilega, Fantin, Pighi e De Marchi che dovevano tornare da Treviso. Ebbe allora la notizia dal De Marchi che il Conte non aveva voluto firmare.

Il De Marchi gli sdissse: "Xe mejo che carghei e portè via la roba".

Il De Marchi si alza e protesta: Mi no go dito questo! Ve go dito: No so cossa nassarà, parchè i xe tuti mati e imbriaighi.

Il Danesin continua dicendo che dopo qualche tempo, impaurito, con due carri trasportò via quanto poteva di masserizie. Dopo poco vide il fuoco divampare improvvisamente da tutte le parti dell'azienda. A domanda del presidente il Danesin chi dice che tra i più scalmanati erano il Dalla Valle Giuseppe, Vendramin e Minello. Il Danesin a confronto con gli imputati non si sente più sicuro del riconoscimento.

Presidente. Chi vi chiese di aprire la rimessa per cacciare dentro i soldati?

Danesin. Fantin, ma non so co' che scopo.

Presidente. Dite Fantin perché volevate far entrare i soldati?

Fantin. Per ripararli dalle violenze della folla.

Presidente. Che danni avete avuti?

Danesin. Espone un danno di circa lire 1300. Il Danesin conferma che il Crosato e il Morao avrebbero avvertito la moglie sua di non portar via la roba e che lo avrebbero avvertito in tempo. I due imputati negano assolutamente quanto viene loro addebitato.

Il gastaldo del Conte

Vengono concessi cinque minuti di riposo, dopo i quali si procede all'interrogatorio del gastaldo del conte Marcello Zanatto Carlo.

È pure parte lesa.

Nel pomeriggio dell'8 mandò due suoi figli presso un vicino. Fino alle 17 la folla sostò nella piazza in attesa dei capilega. Sullo sfondamento della cantina non può dire niente. Sentì gridare: «Demo fogo, brusemo tuto!». I capilega prima dissero che non sarebbe successo nulla di anormale; la sera poi mi fecero capire che temevano di non poter più contenere l'eccitazione della folla. Assicurarono che le loro cose non sarebbero state incendiate. Dice inoltre che i capi lega Fantin e Pighi erano arrabbiatissimi contro gli ubriachi. Allora caricò una parte della sua roba e la trasportò da un amico. Ebbe un danno di un migliaio di lire.

Avvocato Boscolo. Sà il Zanatto se il Libralato andò verso le 17.30 a casa sua?

Zanatto. Sì. Lo go incontrà alle 5 e meza che andava a casa sua.

Le inaudite violenze

Roncato Antonio di anni 50 possidente da Morgano. Alle 10 del mattino della domenica una folla di leghisti andava in cerca di lui. Salvini e Zuella entrarono in un negozio dove egli si trovava; gli intimarono di uscire e di firmare la dichiarazione che avrebbe accettato il patto. Egli uscì circondato da quattro o cinque leghisti. Una vera folla lo circondò e Morao Francesco e Sammaritan lo difesero dalla gente che lo insultava. Lo condussero in casa e gli intimarono di firmare. Non gli fecero niente di male. Dice che le più scalmanate erano le donne e riconosce la Dalprà [Dalfrè] in Gobbo. In municipio dove fu condotto a firmare il patto c'erano: Crosato, De Marchi e Gobbo Marino e molti altri. Dopo firmato, il segretario lesse dalla finestra la dichiarazione e allora il popolo scoppiò in applausi in suo indirizzo.

Era lei o non era lei

Nel ritorno una ragazza formosa gli diede in mano una bandiera bianca. Quando fu davanti a casa, i leghisti gli diedero la mano e gli dissero: «Sior Antonio, adeso ch'el ne ga contentà, semo amici più de prima». Gli viene indicata la De Marchi Antonietta da lui denunciata istruttoria, ma il Roncato dice non essere quella che gli diede la bandiera.

Il giorno dopo il Roncato andò ad avvertire il conte Marcello della gravità della situazione e del pericolo di fatti dolorosi. Il conte si mostrò ributtante, perché nella sua qualità di capo dell'Agraria non poteva cedere. Per conto suo sarebbe stato contento di firmare anche perché andando il patto denaro, avrebbe avuto notevoli economie sulle spese di amministrazione.

Avvocato Taormina. Chiede che il Roncato precisi i termini del fitto a denaro che da vari anni il Roncato stesso aveva accordato ai suoi coloni. «Vedrà che è qualche cosa di ben più grave che non la vecchia mezzadria!».

Roncato. Spiega che i suoi contadini pagavano L. 130 al campo oltre alle onoranze che formano, tutto assieme, una cifra più che rispettabile che dimostra chiaramente la generosità del Roncato.

Sono le 18 E il presidente sospende l'udienza e la rinvia a stamane alle 9.

Il Piave, 25 novembre 1920

Il processo delle Badoere

I primi testi d'accusa

I testi d'accusa

L'udienza viene aperta alle 10. Gli imputati solo tutti presenti. Lo spazio riservato al pubblico è affollato di parenti degli imputati e di leghisti di Morgano e Badoere.

Si inizia la escussione dei testi di accusa.

Arnolfi Vittorio, carabiniere, anni 22 da Sant'Agostino di Ferrara, fu il giorno 8 a Badoere, si incontrò con l'ex sergente Maren il quale gli disse che avrebbero fatti prigionieri tutti i Carabinieri. Il Maren si alza e protesta che vi è un equivoco. Difatti l'imputato fu soldato in cavalleria. Il teste insiste dicendo che fu fermato da uno che gli fu indicato per ex sergente e non riconosce perfettamente il Maren.

Ragionieri Alfredo di anni 22 soldato automobilista della compagnia di Istrana, era pure a Badoere col capitano Curioni. Narra che prima che fosse appiccato il fuoco alla villa fu fermato con altri da un gruppo di contadini i quali gli gridarono: «De qua no se passa, se no ve fusilemo». Sull'arresto del caporale D'Ambrosio il teste racconta cose note.

Inverardi Dottor Assuero. Vice commissario di pubblica sicurezza, giunse a Badoere dopo l'incendio. Arrestò subito sette leghisti fra i più scalmanati. Quindi, su indizi fornitigli dai Carabinieri, arrestò gli altri. Dalle indagini da lui fatte si formò la convinzione che tutto il paese avesse partecipato all'incendio. Gli arrestati furono quelli che, tra la massa, si poterono identificare.

Milan Angelo di anni 65 sentì alcuni dire che se il conte non firmava avrebbero incendiato la villa. Non può affermare da chi sentì tali minacce. Vide molti forestieri in paese.

Vettorazzo Ettore di anni 50, agente generale del conte Marcello. Racconta gli avvertimenti dati al conte. Afferma che nessuno andò a chiedergli le chiavi della cantina; solo fu avvertito che la gente voleva bere. Si diffonde quindi nella narrazione di circostanze note. È mezzogiorno e l'udienza viene tolta.

Udienza pomeridiana

L'udienza viene ripresa alle 14.30 E continua l'escussione del Vettorazzo Ettore.

L'avvocato Ceschelli contesta al teste le sue contraddizioni.

L'avvocato Manzanelli [Mazzarolli, nda] contesta pure la circostanza che in udienza fu smentita dal teste, dell'avvertimento al conte dell'eccitazione dei leghisti.

L'avvocato Ceschelli chiede che il Vettorazzo rifaccia al Tribunale la dichiarazione che i leghisti presero le bestie che poi condussero nelle proprie case, perché tali bestie erano tutte fuggite dalle stalle incendiate e che il giorno dopo tutto il bestiame fu spontaneamente restituito. Il teste conferma.

Battibecchi tra testi e imputati

Zanutto Ernesto di anni 18 non ricorda più quanto avvenne il 6 e il 7. Il teste smentisce alcune dichiarazioni che fece in istruttoria a carico degli imputati. Nel pomeriggio dell'8 domandò a Crosato Aurelio e Morao Pietro se doveva asportare le masserizie e gli fu risposto che era assolutamente inutile. Verso le 19 Morao e Crosato tornarono a dirgli che non potevano più contenere la folla alla quale essi erano frammisti molti forestieri che minacciavano di incendiare la villa. Allora si decise a trasportare in una casa vicina le masserizie. Il teste afferma di aver visto uscire dalla stalla due degli imputati i quali si sarebbero offerti di aiutarlo a caricare la roba. I due nominati, a confronto con il teste, protestano e negano recisamente di essersi incontrati con lui. Morao Pietro protesta di non aver parlato alla sera con il teste il quale si smentisce e ammette di aver trovato il Morao molto presto.

La minaccia dei forestieri

Don Attilio Bortolato di anni 31, ex vicario di Badoere, espone i fatti in ordine di tempo. Il martedì sentì che gente montebellunese doveva venire in paese e vide di fatto facce sconosciute sospette. Verso le 10 andarono alcuni per suonare le campane ma il teste li sconsigliò. Alle 14.30 vide l'avvocato Mazzarolli il quale, appena arrivato, ordinò di uscire dalla cantina. Ma fu fischiato e accusato di essere pagato dai signori. «Se fosse stata gente di Badoere l'avvocato sarebbe stato immediatamente ascoltato – dice il sacerdote – e anch'io avrei potuto ricondurre

i paesani alla calma. Ma erano forestieri e non vollero ascoltare ragioni». Videro eppure il Morao Pietro e altri capilega alle prese con la folla. Il Morao, perché faceva opera di pacificazione, si guadagnò una legnata. In un'osteria c'erano parecchie ragazze che cantavano e vociavano; una teneva in mano una bandiera bianca. Il teste le redarguì e le ragazze immediatamente lo ascoltarono e uscirono dall'osteria. Vide il capolega Crosato piangere dalla rabbia di non poter più comandare alla folla ubriaca e montata dai forestieri.

Cavallin Pasqua di anni 47 è moglie di Danesin Vincenzo, gastaldo del conte. Depone conformemente al marito.

Un nemico politico

Patron Pietro di anni 47 dice di aver visto il Bessegato Giuseppe armato di pugnale e di bastone parlare con le ragazze incitandole contro il conte. Racconta che sentì il Bessegato gridare «Demo fogo». Uno degli imputati, il Lorenzon si alza e grida: «È falso; el xe un socialista e el vol farne del mal!».

Ptron Guido di Pietro di anni 13, non ricorda niente e non riconosce nessuno.

Ceccon Janny di anni 21 da Badoere depone su circostanze note. Vengono concessi cinque minuti di riposo.

Boa Eugenio, non dice nulla di nuovo.

Il capitano Curioni

Capitano Curioni Mario di anni 26 da Napoli, comandante il campo di concentramento Autoguasti. Quando arrivò a Badoere verso le 14.30, la cantina era già sfondata. Il Dalla Valle Giuseppe invitò lui, il tenente e un brigadiere dei carabinieri a entrare nella villa per impedire l'incendio. Come furono nel parco lo stesso Dalla Valle disse loro: «Di qui non si esce più; comandiamo noi». Il teste allora mandò il caporale D'Ambrosio a chiamare rinforzi. Il caporale poté uscire, ma dopo un quarto d'ora venne ricondotto accompagnato dal Micheletto Giuseppe il quale consegnò le cartucce tolte al caporale dal Dalla Valle. Questi interrogò il caporale per sapere chi l'aveva mandato a chiamare i rinforzi. Il Dalla Valle inoltre disse: «Dateci le cartucce. Noi non vogliamo farvi del male, ma vogliamo essere sicuri che non ci farete niente». Alcuni intanto cercarono di accerchiare i militari ma non vi riuscirono. Poi il Vedelago voleva fare entrare i soldati nella rimessa «per farli bruciare con la villa».

Avvocato Ceschelli. Ma è stata una sua impressione questo di far bruciare i soldati oppure è stata da parte dei leghisti esplicitamente manifestata questa intenzione?

Teste. Si confonde... E finisce per dire che fu una sua impressione. Il teste continuò dicendo che quando poterono – perché Vedelago non voleva lasciarli partire – uscire dalla villa con l'automobile, furono per qualche tempo inseguiti dalla folla. Nella notte stessa furono operati gli arresti di sette leghisti.

Il Vedelago nega l'accusa che gli muove il teste. Fu anzi apostrofato dalla folla con queste parole: «Ti che te protegi el conte, metete co la forza pubblica».

Avvocato Ceschelli. Fu il capitano che fece salire in auto il Vedelago il quale anche aprì alla forza il cancello!

Avvocato Taormina. Il Dalla Valle era ubriaco?

Teste. Sì.

Avvocato Taormina. Fu il Dalla Valle o un coro di persone a gridare «di qui non si passa»?

Teste. Non smentisce.

Avvocato Ceschelli. Sa il teste se a qualche soldato gli sia stato tolto il berretto, le stellette? La De Marchi ha fatto violenze ai soldati? Il Dalla Valle bastonò dei militari?

Teste. Esclude tutto ciò.

Il teste viene messo in libertà.

Tenente Segreto Mario di anni 23 da Giulianova. Conferma la deposizione del capitano Curioni, facendo apprezzamenti che suscitano le giuste proteste della difesa.

Un telegramma di S.E. Dello Sbarba

Il presidente comunica un telegramma del sottosegretario di Stato onorevole Dello Sbarba il quale chiede che l'escussione del teste On. Luigi Corazzin venga rimandata a sabato essendo il deputato occupatissimo a Roma in lavori di pubblico interesse.

Avvocato Ceschelli prega che, stante il terreno sul quale si è messo il processo, l'interrogatorio dell'onorevole Corazzin è quanto mai necessario per chiarire alcune circostanze risposte dal conte Marcello sull'andamento della trattativa tra l'Agraria che la Unione del lavoro. Il presidente aderisce e dichiara che telegraferà a sua eccellenza Dello Sbarba che l'on Corazzin potrà venire sentito nella giornata di sabato.

Quindi - essendo le 18.10 - l'udienza viene tolta e rimandata stamane alle 9.

Il Piave, 26 novembre 1920

Il processo delle Badoere

L'udienza si apre alle 10. L'aula è gremitissima di pubblico quasi tutto di Morgano. Si continua la escussione dei testi di accusa.

Busato Pierina nipote dello Schiavon Sante era il giorno 6 in casa con lo zio. Una gran folla entrò in casa gridando, mentre suo zio veniva condotto in municipio. Ad opera di alcune donne furono infrante parecchie lastre e rotti i vasi dei fiori. Non riconobbe nessuno fra coloro che condussero via il parente né quelli che ruppero i vetri.

Bin Umberto, carabiniere era assieme all'Arnoffi quando questi fu fermato da un gruppetto di leghisti. Dice che fra questi vi erano il Maren e il Barea: al confronto invece dice di non essere sicuro trattarsi dei due che lo fermarono. Il teste dice di non aver subito violenze.

Un teste a difesa

Mancando tutti testi di accusa che dovrebbero venire introdotti viene chiamato il teste a difesa: Gherlenda Guido di anni 32 segretario comunale di Morgano. Narra che la domenica mattina fu condotto in municipio il Roncato accompagnato dalla folla. I capilega telegrafarono al Prefetto perché si interponesse presso i proprietari. Il Roncato entrò in Municipio solo e libero; i contadini lo seguivano. Gli fu chiesta una carta da bollo che il teste fornì e allora il Roncato firmò la dichiarazione che avrebbe accettato il nuovo patto. Firmarono pure due o tre capilega presenti. Il teste andò al balcone a leggere la dichiarazione firmata dal Roncato e allora la folla scoppiò in applausi. Successivamente furono condotti lo Schiavon e la Pastega.

P.M. Chiede se fu il teste a chiamare in municipio il Pighi per apporre la firma a fianco di quella del Roncato.

Teste. Non ricorda.

P.M. Domanda al teste chi fu che gli ordinò di scrivere la formula.

Teste. Non ricorda.

Presidente. Su quel foglio era scritto che la dichiarazione non era stata estorta con la violenza?

Teste. Nossignore, queste parole non sono state scritte.

L'avvocato Bon chiede se riconosce la forma di un telegramma spedito al prefetto dal pro sindaco Vettorazzo Ettore, nel quale veniva esposta la gravissima situazione e il timore di rappresaglie contro i proprietari. Il teste lo riconosce.

L'Avvocato Taormina chiede se il teste sappia che la sera dell'8 Fantin, Pighi e De Marchi tentarono di ricondurre la folla alla calma.

Teste. Sì. fecero anche un telegramma all'Unione del lavoro avvertendo del pericolo.

Avvocato Taormina. Sa dire il teste se Fantin e Pighi furono in queste elezioni eletti consiglieri comunali e in quale graduatoria?

Teste. Sì, furono eletti: il Fantin riuscì capolista e il Pighi il terzo della lista. Il teste viene messo in libertà.

A domanda dell'avvocato Boscolo viene richiamata la teste d'accusa Cavallin Pasqua.

Avvocato Boscolo. Vide la teste Libralato Giulio andare a casa molto prima dell'incendio?

Teste. Sì.

Avvocato Boscolo. Il giorno dopo vide il Libralato dispiacente dell'accaduto?

Teste. Sì, era addolorato.

Viene messa in libertà.

Altri testi d'accusa

Quindi vengono escussi i testi d'accusa: Lucchini Luigi, brigadiere dei RR.CC., già comandante della stazione di Istrana; Busati Ignazio caporal maggiore al campo autoguardie di Istrana; Merlo Antonio soldato automobilista, di quali furono col capitano Curiani e col tenente Segreto a Badoere prima e durante l'incendio; quindi le loro deposizioni sono del tutto conformi a quelle dei due ufficiali.

Avvocato Rigato, rivolge alcune contestazioni al testimonio.

Viene chiamato il teste d'Ambrosio ma risulta essere attualmente residente in Francia.

Sono le 12 e l'udienza viene tolta.

Udienza pomeridiana. L'onorevole Cappellotto

Alle 14.30 si riprende l'udienza. Viene subito introdotto l'onorevole Italo Corradino Cappellotto. Il presidente gli chiede qualche spiegazione sulla lega di Morgano e sui suoi componenti.

Teste. In comune di Morgano la lega dei contadini si è costituita fino dal 1912 e si è sempre mantenuta forte e compatta. La lega era diretta fin da allora da Fantin, Crosato, De Marchi e Pighi, tutta gente di buonissimo contegno. Furono risolte diverse vertenze e mai i leghisti degenerarono in atti di violenza. Durante l'ultima grande vertenza il Fantin e gli altri furono più volte da lui a chiedergli consiglio su come dovevano contenersi per calmare gli animi. Il deputato diede loro istruzioni che furono fatte eseguire dai capilega. Il martedì quando Pighi e Fantin andarono a narrargli la grave eccitazione in cui si trovava il paese il teste disse loro di fare sospendere l'agitazione che le trattative si mettevano in un buon terreno e i capilega dissero che sarebbero subito partiti e avrebbero fatto quanto il deputato aveva loro detto ma, temevano di non potervi riuscire, anzi temevano per le loro persone.

Presidente. Come spiega lei questa eccitazione gravissima?

Teste. Io ebbi sentore fin dal lunedì che gente dal di fuori – da Monastier – voleva bruciare la villa del conte. Sono certo che l'atto non è partito dai paesani di Morgano: io conosco molto bene quella popolazione buona e incapace di commettere atti delittuosi.

Presidente. Quale interpretazione ha dato lei del telegramma spedito da Fantin la sera dell'8 giugno?

Teste. L'avvertimento della minaccia di gravi disordini allo scopo di fare inviare rinforzi di truppa.

Presidente. Non crede piuttosto che fosse un ultimatum al conte?

Teste. No. In tal caso credo non sarebbe stato inviato all'Unione del lavoro ma al Conte o al Prefetto.

L'onorevole Cappellotto viene licenziato.

Zaghis Agostino brigadiere dei Reali Carabinieri espletò indagini e operò arresti su informazioni di ragazzini da lui interrogati e che gli fornirono connotati di individui visti nella villa durante l'incendio. Il modo quanto mai imperfetto di identificazione viene rilevato dall'avvocato Taormina il quale dice che parecchi arrestati in tal modo, dovettero poi venire prosciolti in istruttoria. La medesima deposizione fa pure il carabiniere Finotto Riccardo.

L'imputato Salvini spiega che tra i ragazzi fu interrogato un suo fratello di nove anni il quale gli raccontò poi che diedero dei connotati a caso tanto perché i carabinieri, che li minacciavano di non farli più tornare a casa, li lasciassero andare. A uno anzi furono messi pure i ferri per impaurirlo e indurlo a palesare dei connotati.

Mancando il teste D'Ambrosio viene data lettura della sua deposizione scritta.

I testi a difesa

Stringari don Virginio, parroco di Morgano, dice che verso le nove del mattino del giorno 8 andarono da lui il De Marchi e altri a dirgli che volevano suonare le campane per chiamare i paesani i quali dovevano sbarrare il passo a dei forestieri – gente sovversiva – che aveva cominciato ad entrare in paese per provocare disordini.

Avvocato Taormina. Può dire quale atteggiamento avevano i capilega in quel giorno?

Teste. Tentavano di fare opera di pacificazione.

Bessegato Luigi procaccia postale di Morgano, vide il Crosato verso le 9 del giorno 8 al «Morer» il quale gli disse che cercava di tener la calma perché sperava che nulla sarebbe successo.

Bernardi Giovanni di anni 27 da Morgano. Alle 19.30 del giorno 8 vide rincasare l'imputata Schiavon Emilia.

Barea Geremia di anni 23 da Morgano vide alle 18 il Righetto Italo a casa sua intento a casa mangiare al bestiame. Per tutta la sera non si mosse da casa.

Danesin Vincenzo, gastaldo del conte dice che il Pesce e De Col Antonio gli salvarono un maiale.

De Nardi Elisa di anni 34 da Morgano vide il Zuella dalle 14 alle 19 lavorare in campagna.

Fantin Luigi di anni 29 di Morgano nel pomeriggio dell'8 giugno passò per Badoere e vide la massa che camminava e gridava. Vide Morao Pietro e altri, verso le 18.30, andare a casa.

Gastaldin Ernesto dice che il Salvini durante l'incendio fu sempre in sua compagnia a casa del teste.

Miglioranza Luigi di anni 49 da Morgano vide il Bessegato Vittorio verso le 17 dell'8 andare a casa dove rimase anche durante l'incendio.

Malamina Italo soldato automobilista campo autoguasti di Istrana – è teste d'accusa – racconta cose note.

Pozzebbon Giovanni di anni 19 da Morgano dice che durante l'incendio il Minello era a casa sua. Mentre divampava il fuoco vide lontani dalla villa Fantin, Pighi e De Marchi addolorati dell'accaduto.

Roncato Giuseppe riferisce su circostanze note.

Stecca Perdona [?] di anni 36 mugnaio da Morgano vide De Col Silvio sempre in casa propria.

Tortora Fortunata in Pozzobon conosce Minello Giuseppe. Lo vide lavorare nei campi al mattino e nel pomeriggio; la sera rimase in casa.

Vendramin Martino di anni 18 da Morgano afferma che il Libralato non prese parte alla sommossa.

Traversin Giovanni di anni 69 di Morgano si chiuse in casa. Prima dell'incendio, verso le 17, vide Aurelio Crosato che piangeva. Lo interrogò sul motivo del suo dolore che questo rispose che non era più capace di trattenere la folla. Il teste lo consigliò ad andare a casa e lo vide allontanarsi dalla piazza.

Avvocato Rigato chiede se il Crosato si indirizzò verso la casa del Vettorazzo E il teste risponde affermativamente.

Durigon Antonio di anni 49 da Morgano. Verso le otto del mattino dell'8 andò a Quinto dove trovò Fantin e De Marchi i quali gli dissero di tornare a casa e di proibire l'ingresso in paese dei forestieri.

Miatello Catterina di anni 25 dice che Carlo Vendramin rimase a discorrere con lei sul crocevia fino al momento in cui videro le fiamme. Allora il Vendramin andò a casa. Con lei rimase pure il Filippetto.

Miatello Giuseppina di anni 23 e Miatello Giuseppe di anni 24 riferiscono conformemente alla Miatello Catterina.

Avvocato Rigato chiede se la folla che aveva sfondato la cantina era ubriaca. I testi rispondono affermativamente.

Lorenzon Luigi di anni 35 da Morgano dice che Bessegato Giuseppe non partecipò allo sfondamento della cantina.

Pavan Giuseppe di anni 46 da Morgano dice che Bessegato Giuseppe durante l'incendio era dalla fidanzata. Vide il Morao entrare verso le 19 nella casa di Vettorazzo.

Avvocato Rigato. Chiede quali altre persone fossero assieme al Morao.

Il teste risponde che c'era il Fantin, il Cavasin, il Crosato Aurelio e gli pare pure anche il Pighi ma non è sicuro.

Sono le 18 e il Presidente rinvia il processo a stamane alle ore 9.s

Il Piave 27 novembre 1920

Il processo delle Badoere

La deposizione di Giuseppe Corazzin

L'udienza si inizia alle nove. Viene introdotto il teste a difesa Giuseppe Corazzin.

Depone Giuseppe Corazzin

Tra l'attenzione più viva, entra nell'aula il signor Giuseppe Corazzin che, a richiesta del presidente, declina le sue generalità.

Ella è indotto – dice il presidente – a difesa degli imputati perché chiarisca le fasi dell'agitazione agraria. Immediatamente dopo la smobilitazione [della guerra, nda] fu ripresa – dice il sig. Corazzin – l'agitazione fra i lavoratori della terra per una revisione dei patti agrari. In questa provincia i rapporti fra proprietari e contadini erano stati, prima della guerra, qualche volta tesi, ma non furono mai cordialissimi. Nel novembre del 1919 il Consiglio generale delle leghe, richiamandosi all'ordine del giorno votato a Milano, approvò lo schema di un patto agrario unicamente del fitto a denaro. Per discutere questo tipo di patto con i proprietari si dovette attendere fino al 29 febbraio e la discussione si concluse nello schema dei tre patti – a denaro, misto e a colonia parziaria – approvato il 15 aprile successivo.

La promessa di quell'accordo stabiliva che la scelta doveva essere lasciata al libero accordo del proprietario con il contadino e che, in caso di disaccordo, dovesse rimettersi la soluzione della controversia a un organismo arbitrale, il quale doveva, nel giudizio, tener presente le condizioni morali e sociali, economiche generali e particolari di ciascun comune. Sembrava che la tranquillità stesse per conseguirsi, quando piovvero le disdette, le diffide, le denunce e ogni altro ben di Dio!

Intanto l'11 maggio l'Agraria non ratificò l'accordo che pertanto decadde. Seguì un periodo di esasperazione della plebe rurale e l'Unione di cui il teste è presidente dovette fare sforzi inauditi per contenere le masse. Delle tre vie che l'attività sindacale aveva dinanzi - nuove trattative, rottura dei rapporti, sciopero agrario, - l'Unione tentò ripetutamente la prima, senza risultato, perché né il prefetto Vitetti né il sottosegretario onorevole Pollastrelli riuscirono a scuotere l'Agraria dell'inflessibile riluttanza che dimostrava a riconoscere il diritto alla vita che i contadini invocavano.

Tentò pertanto la seconda via ritenendo rotti i rapporti con l'Agraria; l'Unione predispose moduli di dichiarazioni di scelta o di promessa di nuovi patti da far firmare dai singoli proprietari.

Si giunse così alla fase acuta, che culminò con le giornate del 6-8 giugno.

Tutta la provincia era in fuoco: i contadini non più alla mano dei capi, pretesero la firma delle dichiarazioni di nuovi patti da tutti i proprietari e inscenarono dimostrazioni. Gli elementi

torbidi di tutti i paesi si posero in movimento e predisposero atti teppistici. Di tutto ciò l'Unione ebbe notizia e cercò di evitare i gravi conflitti che si procedevano.

Anche da Morgano giunsero notizie allarmanti il martedì 8 giugno; l'Unione mandò subito i capi lega Fantin, Crosato e Pighi per calmare e ricondurre le masse all'ordine. Ma in quel centro era già penetrata la sobillazione teppistica e si verificarono, ad onta di tutto, i gravi fatti che deplorammo.

Ritengo, conclude il signor Corazzin, che i capi lega in particolare e tutti gli altri leghisti di Morgano e Badoere non abbiano responsabilità nei fatti delittuosi che ci occupano.

Il Conte Marcello vuole attenuare l'impressione delle franche dichiarazioni del Corazzin.

Il conte Marcello chiede di parlare e si avvicina al banco presidenziale per dire che le trattative con l'Agraria non furono rotte per colpa di questa e torna a rievocare l'ordine del giorno del 27 aprile. Il Signor Corazzin ribatte, precisando che l'Agraria ruppe i rapporti l'11 maggio in seguito all'ordine del giorno votato al Garibaldi in quel giorno.

- Ma io non partecipai a quella seduta! - protesta il conte Marcello.
- Ma il fatto da me esposto sussiste e il signor conte non può smentirlo - conferma recisamente il signor Corazzin.

Domande del Pubblico ministero della difesa

Il pubblico ministero chiede al teste se la scelta dei patti fu definita, e il signor Corazzin precisa che questa questione è sempre la pietra dello scandalo, perché i signori proprietari non vogliono cedere.

L'avvocato Taormina chiedere al teste, che conferma, se l'agraria pubblicò manifesti annunciando che la scelta dei patti dovesse essere lasciata alle parti «all'infuori delle pressioni dei proprietari e delle organizzazioni».

L'avvocato Taormina chiede ancora il perché nei moduli predisposti dalla Unione fosse stata inclusa la frase «non estorto» e il teste spiega che ciò si era fatto per evitare illecite pressioni da chiunque. L'esame di questo teste durò circa uno ora e tutti, Tribunale e pubblico, lo hanno ascoltato con molta attenzione. Il seguito del processo è rinviato a mercoledì mattina per la escussione dei testi onorevole Corazzin Luigi e Frova.

Il Piave, 2 dicembre 1920

Il Processo delle Badoere

Ieri si è ripreso il processo per i fatti di Badoere. Il Tribunale era presieduto dal conte Agosti contro giudici gli avvocati Sasso e Perotti. Fungeva da cancelliere il signor Cardella.

L'interrogatorio dell'onorevole Corazzin

Appena aperta l'udienza viene introdotto il teste a difesa onorevole Luigi Corazzin il quale dice di non aver mai preso parte attiva alle trattative tra l'Unione del lavoro l'Agraria avvenute in prefettura, ma solo a qualche *pour-parler*. Il giorno 7 fu quasi sempre in piazza per calmare i più eccitati e per invitare tutti i leghisti convenuti in città a tornare ai loro paesi, tanto più che si accorse che tra la folla s'erano infiltrati elementi di partiti avversi che cercavano di alimentare il fuoco gettandovi petrolio. Non era presente nel momento in cui il conte Marcello fu bloccato dalla folla. A domanda dell'avvocato Ceschelli risponde che tanto l'Unione del lavoro, quanto i capi lega avvertirono sempre i Reali Carabinieri perché intervenissero in quelle zone dove l'agitazione minacciava di degenerare in tumulti.

Un'interruzione Marcello

A questo punto interviene il conte Marcello il quale ci tiene a far notare che il lunedì ebbe a dire all'onorevole Corazzin che quanto succedeva era conseguenza di un piano preordinato, aggiungendo che lo stesso onorevole Frova glielo aveva fatto chiaramente comprendere. Inoltre lo stesso Marcello in quel giorno sarebbe stato sollecitato dal teste a firmare per evitare gravi danni. Dichiarò che quando fu bloccato non vide l'onorevole Corazzin.

L'onorevole Corazzin per la sua dignità personale e politica smentisce l'affermazione del conte, dichiara di non avergli mai fatto invito a firmare alcuna parola al riguardo. Si vuole inoltre che in un opuscolo edito a cura dell'Agraria, che fu largamente distribuito negli ambienti parlamentari, nei ministeri e nei circoli politici romani, nel quale erano allegati e foscamente coloriti gli episodi della agitazione, arricchiti di incisioni di donne nude guazzanti nel vino delle cantine saccheggiate ecc. vi fossero altre indebite affermazioni. Riportata anche questa dichiarazione che il conte Marcello ha confessato in udienza e che egli deve ancora categoricamente smentire. Il teste viene messo in libertà.

Le richieste della P.C.

Non essendo presente l'onorevole Frova viene data lettura della sua deposizione scritta e quindi il presidente dà la parola alla P.C. rappresentata dal N.H. avvocato Bon il quale, riservandosi di prendere la parola in seguito, si limita a presentare la specifica delle spese di costituzione di Parte civile in lire 2500.

La requisitoria del Pubblico Ministero

Ha quindi la parola il pubblico ministero avvocato Zani.

Il pubblico ministero dichiara subito che si asterrà da qualsiasi apprezzamento politico che discuterà il procedimento dal solo punto di vista giuridico.

Dopo una lunga disanima dei precedenti costituiti dalle trattative tra le due organizzazioni: degli Agrari e dei Contadini, il pubblico ministero fa la cronaca degli avvenimenti in ordine di tempo e senza fare accenno a persone. Si sofferma particolarmente discutendo il carattere di validità delle dichiarazioni fatte dai proprietari di accettare il patto e sulle responsabilità in generale dei capilega che – secondo lui – avevano in quei giorni più autorità che nel tempo precedente della agitazione.

Il pubblico ministero non crede all'intervento di estranei del paese intenzionati di incendiare la villa, e dà ragione di questa sua argomentazione dicendo che l'allontanamento e le minacce da parte degli imputati alla forza pubblica erano dirette perché vedevano nei militari un ostacolo all'esecuzione del loro proposito di incendiare l'azienda del conte. Sgomberato così il terreno delle questioni pregiudiziali il pubblico ministero si riserva di parlare nel pomeriggio della responsabilità di ogni imputato.

È mezzogiorno l'udienza viene tolta.

Le richieste del pubblico ministero

Alle 14.30 appena aperta l'udienza, il pubblico ministero avvocato Zani riprende la sua requisitoria e comunica l'esame della punizione di ogni singolo imputato. Dichiarò che ispirandosi a un sentimento di giustizia chiederà per tutti le attenuanti.

Ecco le sue conclusioni e le richieste di pena:

Barea Ferdinando assolto per l'imputazione di furto. Per le imputazioni di estorsione e concorso all'incendio anni 2 e mesi 6.

Bessegato Giuseppe per estorsione incendio e furto anni 2, mesi 6 e giorni 12.

Bessegato Luciano assolto dalle imputazioni di estorsione incendio. Per concorso in furto nella cantina con il beneficio del valore lieve, a mesi 10.

Bessegato Sante per tentata estorsione e concorso in incendio anni 3 e mesi 9.

Bessegato Vittorio assolto da tutte le imputazioni per mancanza di prove.
Bordignon Giuseppe assolto dall'imputazione di furto. Per il sequestro del caporale d'Ambrosio e partecipazione tentata estorsione, anni 2 e giorni 12.
Cavasin Pietro tentò far firmare il patto al Vettorazzo allo scopo di calmare con tale atto la folla. Il pubblico ministero chiede l'assoluzione.
Cazzareto Noemi per complicità in estorsione mesi 7 e giorni 15.
Crosato Aurelio assolto dalle imputazioni di incendio e furto. Per estorsione anni 1, mesi 3 e giorni 10.
Dalfrè Clelia per complicità in estorsione anni 1 e mesi 3.
Dalla Valle Giacinto assolto imputazione incendio. Per furto e estorsione anni 1 e mesi 3.
Dalla Valle Giuseppe per concorso in incendio oltraggio (concessa la minorante dell'ubriachezza) anni 3 e lire 300 di multa.
De Col Antonio assolto da tutte le imputazioni.
De Col Eugenio per concorso in incendio anni 3, mesi 1 e giorni 15.
De Col Giacomo assolto da tutte le imputazioni.
De Col Giovanni assolto.
De Marchi Antonio assolto dall'imputazione di furto. Per tentata estorsione e compartecipazione nell'incendio ani 3 e giorni 20.
De Marchi Antonietta per estorsione mesi 11, giorni 15 e lire 50 di multa.
Fantin Giuseppe assolto dalla imputazione di furto. Per tentata estorsione e concorso in incendio anni 2 e mesi 11.
Favaro Carlo per furto lieve mesi 11 e giorni 15.
Favaro Giacomo assolto.
Filipetto Domenico compartecipazione in incendio mesi 10.
Filipetto Teresa per estorsione anni 1, mesi 1, giorni 22 e lire 50 di multa.
Francesco Rizieri per furto mesi 3 e giorni 10.
Gobbo Antonio Marino assolto.
Isicato Amilcare anni 1 e giorni 15.
Lazzaro Antonio ingiurie e oltraggio all'Arma e compartecipazione in incendio anni 2, mesi 8, giorni 15 (?) e lire 166 di multa.
Libralato Giulio assolto.
Lorenzon Giuseppe per furto e estorsione anni 2.
Lucato Anna Cristina e Lucato Mirtala per estorsione anni 1 e mesi 3.
Maren Giovanni per violenza ai Reali Carabinieri e furto anni 2.
Menoncello Riccardo per furto lieve valore mesi 3 e giorni 10.
Micheletto Eugenio assolto dalla imputazione di furto incendio. Per violenza anni 2, mesi 3 e giorni 15.
Minello assolto dall'imputazione di furto. Per le altre imputazioni, anni 2, mesi 8, giorni 15 e lire 166 di multa.
Morao Francesco per estorsione anni 1 e mesi 5.
Morao Pietro assolto da tutte le imputazioni.
Pesce Italo per estorsione e furto anni 2, mesi 20 e giorni 5.
Pighi Eugenio assolto dall'imputazione di furto e incendio; per complicità in estorsione continuata anni 1, mesi 9 e giorni 10.
Pravato Ernesto a mesi 1 e giorni 20.
Righetto Italo assolto da tutte le imputazioni.
Rosin Angelo anni 2 e mesi 1.
Salvini Pietro per estorsione anni 2 e mesi 6.
Samossi Vinceno per furto mesi 10.
Samossi Vittorio violenza a militari anni 2, mesi 3 e giorni 15.

Schiavon Maria Emilia per complicità in estorsione anni 1, mesi 1, giorni 22 e lire 166 di multa.
Seccafien Emilio per estorsione anni 2, mesi 2 e giorni 22.

Seccafien Giuseppina per complicità in estorsione anni 1 e mesi 3.

Vedelago Giuseppe assolto dall'imputazione di furto. Per rivolta e compartecipazione in incendio e omessa denuncia di rivoltella anni 2, mesi 8 e giorni 15.

Vendramin Carlo per partecipazione a tutti i fatti anni 2, mesi 7 e giorni 20.

Zimminian Giacinto per concorso in incendio anni 4 e mesi 1.

Zuella Angelo assolto dal reato di estorsione, per violenza anni 2 e mesi 11

Chiede per tutti la vigilanza della pubblica sicurezza.

Finite le richieste delle pene il pubblico ministero chiude la sua requisitoria augurandosi che il Tribunale, dopo sentita la parte civile e la difesa, possa meglio individuare i reati e assegnare giuste pene.

[evidenziate le richieste maggiormente difformi rispetto a quelle de Il Gazzettino]

Estorsione o violenza in sciopero

Passando all'esame dei fatti propri di firme a promessa di nuovi patti l'avvocato Taormina contesta che i fatti di oggi siano gli stessi di quelli di cui si occupò il Tribunale di Conegliano, che ebbe a definire estorsioni. Diversi, perché il collegio di Conegliano ebbe a ritenere che la dichiarazione pretesa dai contadini di Cessalto non solo si riferiva a uno dei patti del concordato del 15 aprile ma a una aggiunta particolarmente importante da cui derivarono conseguenze giuridiche [la stima di ferro?]. E se non estorsione, che è reato contro la proprietà, non è più logico ritenere che tutta la manifestazione fu di carattere economico e che di essa manifestazione debbansi ritenere reati gli atti di violenza e le minacce se furono commesse? Prospetta e illustra questa tesi giuridica con vibrante parole e con larga citazione di dottrina.

Le prove specifiche

Passando alle prove specifiche l'avvocato Taormina conclude perché il Tribunale assolva dalle imputazioni di complicità in appiccato incendio e in tentativo di estorsione gli imputati: Ferdinando Barea, Bessegato Giuseppe, Bessegato Sante, Bordignon Giovanni, Dalla Valle Giacinto, Dalla Valle Giuseppe, De Col Antonio, De Col Eugenio, Isicato Amilcare, Lazzaro Antonio, Lorenzon Giuseppe e Maren Giovanni.

Sono le 7.30 e il Tribunale è evidentemente stanco. L'avvocato Taormina pur dichiarandosi a disposizione del Tribunale per completare la sua discussione chiede di poter continuare domattina. E così viene stabilito. Domani udienza alle 9.30 con la fine dell'arringa dell'avvocato Taormina e con le arringhe dell'avvocato Mazzaroli e dell'avvocato Ceschelli. Parleranno domani sera gli avvocati Ceschelli e Rigato venerdì gli avvocati Bon nella parte civile e Boscolo della [...]. Dopo di che si avrà la sentenza.

Un incidente

Mentre l'avvocato Taormina, con calore e con entusiasmo, descriveva l'attività dei capilega di Morgano per contenere la folla nei limiti [dell'...] dal pubblico un vecchietto grida: «Bravo avvocato! Bene!». Il presidente scampanella e fa allontanare l'interruttore. L'avvocato Taormina, nel riprendere la sua difesa, deplora codeste interruzioni e prega tutti, il pubblico compreso, di seguire il processo al solo lume della legge, al cospetto della quale l'obiettività e la serenità del presidente dà affidamento sicuro e completo.

L'arringa dell'avvocato Taormina

Alle 16,15 l'avvocato Taormina prendere la parola. La parte dell'aula riservata al pubblico e gremitissima di persone in gran parte di Morgano e di Badoere. L'avvocato Taormina, tra l'attenzione di tutti, inizia la sua arringa premettendo un caldo elogio al presidente che ha

diretto con mirabile senso di obiettività e di serenità il pubblico dibattito; ne trae argomento per ben sperare nell'opera di giustizia che il Tribunale farà con la sua sentenza.

Non pretesto di lotte politiche, ma questione agraria pura e semplice

L'avvocato Taormina dichiara subito di aderire con entusiasmo all'invito del valoroso rappresentante del pubblico ministero di esaminare e valutare i fatti di questa causa solo al lume della legge, senza tener conto della eventuale influenza politica e accede a questo invito. [Afferma che] l'agitazione agraria in questa provincia non fu promossa perché costituisse pretesto a lotte politiche, ma perché corrispondeva a una questione economica pura e semplice. E prosegue, nella sua discussione, riassumendo i termini dell'agitazione. L'avvocato Taormina ricorda lo stato delle relazioni tra proprietari e lavoratori nell'ultimo decennio; ricorda gli sfratti di Castelfranco; il voto delle Unioni del lavoro del Veneto fatto a Milano nel 1919 per la revisione radicale dei patti agrari; l'iniziativa delle organizzazioni sindacali.

Non contra leges ma nell'ordine

Veramente efficace l'avvocato Taormina, quando, ricordando le fasi della agitazione, pone in rilievo che il nostro Giuseppe Corazzin fu il primo a rivolgersi nel novembre 1919 al Prefetto per aver modo di abbozzarsi con una rappresentanza di proprietari; che fu il Giuseppe Corazzin a rivolgersi dopo la rottura dell'11 maggio al Prefetto prima, al governo dopo per ritentare un nuovo ravvicinamento; che l'ordine del giorno della Unione del lavoro dell'11 maggio, successivo cronologicamente a quello dello stesso giorno dell'Agraria – dal pubblico ministero definita dichiarazione di guerra – contiene proposizioni di lotta sindacale che la legge non vieta e contiene l'affidamento di non turbare l'ordine pubblico: dal che il valoroso difensore trae la convinzione che tutta la lotta si svolse nell'ambito delle leggi e dell'ordine, non in un succedersi preordinato di violenze e sopraffazioni.

Venendo alla valutazione dei fatti, che formano oggetto del processo, l'avvocato Taormina dichiara che egli e i suoi colleghi deplorano il fatto delittuoso dell'incendio e che non l'avrebbe indossato la toga per difendere degli incendiari, se avesse avuto la certezza o anche il dubbio che i suoi raccomandati presero parte alla esecuzione del disegno criminoso.

Gli è che nessuna prova il Pubblico ministero e le parti lese hanno qui addotto per convincerci che uno solo dei nostri clienti abbia concorso, moralmente o materialmente, nell'esecuzione dell'incendio. Non moralmente perché le voci della folla non sono un efficace mezzo di eccitazione; così come gli atti di violenza ai militari non sono e non possono essere intesi come atti negativi costituenti la complicità materiale, di cui al capo di imputazione.

L'accusa quindi non ha puntelli solidi e cade completamente. Vi è da ricercare se negli atti di singoli imputati vi si possano ravvisare gli estremi di violenza a militari: e se la prova specifica sarà sufficiente l'avvocato Taormina non insisterà per ottenere l'assoluzione dei suoi raccomandati.

Il Piave, 3 dicembre 1920

Il processo per i fatti delle Badoere

La vera portata delle accuse nelle arringhe defenzionali

L'udienza si aprì alle 9.00 con la continuazione delle arringhe. L'avvocato Taormina ultima la sua brillante difesa e dà quindi la parola all'avvocato Ceschelli.

La difesa dell'avvocato Ceschelli

L'avvocato Ceschelli inizia la sua brillante arringa con la chiara dimostrazione che nei confronti dei suoi raccomandati non può parlarsi di estorsione in quanto, di fatto, erasi già stabilito fra le

parti l'obbligo di reciproca accettazione del patto «tipo» e appoggia alla sua tesi con opportuni ricorsi di giurisprudenza.

Nell'esame subiettivo del reato rileva che non vi sia nei fatti addebitati ai suoi clienti l'estremo della violenza, perché fu ampiamente dimostrato da testimoni di ogni parte che non hanno commesso le violenze e che anzi hanno sempre cercato di fare opera di pacificazione mostrandosi dolenti per non aver potuto influire quanto bastava per ovviare ai deplorati incidenti. Partitamente per la posizione dei suoi singoli raccomandati prova chiaramente l'alibi del Crosato e scagiona con un acuto disanimo dei risultati della causa il De Nardi Antonio e il Fantin dalle accuse di cui in epigrafe. Vive acclamazioni accolgono le conclusioni dell'Avvocato Ceschelli.

Le trovate dell'avvocato Bon

L'avvocato Bon premette che i contadini prima della guerra stavano benone, che diedero molto alla patria nella guerra, ma che durante la guerra le masse dei contadini guadagnarono benone. Dice che il Partito popolare italiano si presentò con un programma seducente: erano vicine le elezioni...

Presidente: Stia dall'argomento della causa.

Bon: Garantisce che vi starà. Parla della propaganda del Partito popolare italiano. Dice che i proprietari erano soli e che di fronte alla procellosa azione della Unione del lavoro formarono l'Agraria. Dice che gli agrari erano contro il patto al denaro che del resto era vano nel Trevigiano. Accenna alle trattative tra le due organizzazioni: ricorda come tutta la provincia fu invasa dalla «rivoluzione» agraria e afferma che la villa Tassoni fu minacciata.

Taormina: Dove è detto questo?

Bon: Nei giornali (Ah! Ah!)

Continua dicendo che le estorsioni furono generali. Il caso villa Marcello non è isolato e si collega con tutta l'azione svoltasi in quell'epoca. Dice che Nicola Marcello era ben visto dai contadini: l'odio si appuntò contro di lui come capo dell'Agraria. Dice che la propaganda a Badoere non fu eccezionale. Che si voleva incendiare la villa Marcello per ciò che egli rappresentava. Sostiene la responsabilità di molti degli imputati nella complicità dell'incendio. Si rimette alle umane conclusioni del Pubblico ministero e afferma che il conte Marcello si è costituito parte civile solo per ribattere possibili asserzioni contro di lui, per cui nulla chiede contro gli imputati. Volle soltanto affermare l'integrità della sua condotta, la sua correttezza. Partendo, egli ha espresso solo il rimpianto per l'archivio perduto, a causa di [...] irresponsabili. Occorre giustizia contro gli imputati ma lasciando l'aula egli porta viva impressione che non tutti gli imputati si trovino in tribunale.

L'avvocato Mazzaroli

Difende Della Valle, Vedelago, Michieletto, Barea, Maren, Samossi, Bordignon e Rosin dall'accusa di cui all'articolo 190 numero 2 Codice penale per avere in Badoere l'8 giugno 1920 usato «violenze e minacce per opporsi a pubblici ufficiali, graduati e militari da loro dipendenti, mentre adempivano ai doveri del proprio ufficio di tutela dell'ordine, con la circostanza di aver commesso il fatto in riunione di altre 10 persone previo concerto».

Premette che non si diffonderà a polemizzare col valente oratore della parte civile poichè su ciò si intratterranno i colleghi. Si sofferma soltanto sull'affermazione che la mezzadria era sostenuta dai proprietari perché più favorevole alla produzione mentre era opinione di molti che se la mezzadria potrà essere più utile là dove vi sono vaste possessioni e i contadini disorganizzati possono non trovarsi in grado di condurre da soli la campagna, più utile nelle medie piccole proprietà può essere il patto al denaro in quanto il contadino che sa che i prodotti del proprio lavoro sono suoi è indotto a lavorare e produrre di più. Ricorda anche che se i

contadini guadagnano di più si è anche levato il loro tenore di vita e il costo di quant'altro è loro necessario.

Le violenze e le minacce

L'avvocato Mazzaroli passa quindi al suo tema. Nota anzitutto che il pubblico ministero non si è fermato sulle violenze e le minacce dei suoi patrocinati, ritenendo tale reato assorbito da quello più grave di complicità in incendio. Pure è necessario soffermarsi anche nel caso probabile che il Tribunale non ritenga raggiunto la prova del reato di complicità in incendio. L'avvocato Mazzaroli chiaramente e efficacemente scagiona il Dalla Valle e il Vedelago dalle imputazioni fattegli mettendo in evidenza l'opera palese svolta dal Della Valle presso i soldati perché la villa Marcello fosse da essi guardata e le incertezze nelle accuse mosse al Vedelago. Chiede l'assoluzione del Samossi Vittorio, la diminuzione della semi-infermità mentale del Michieletto deficiente e figlio di un deficiente. Il minimo della pena per tutti, ritenendo che abbiano commesso il reato il Michieletto, il Bordignon e il Rosin senza sapere esattamente cosa facevano. Esclude ogni colpevolezza per il Barea. Riguardo al Maren afferma di non esistere prova alcuna che egli abbia commesso il reato contestatogli.

La conclusione

L'avvocato Mazzaroli conclude invocando dal Tribunale una sentenza altamente umana, ispirata a sentimenti di bontà e di pietà. «Il triste e doloroso episodio di Badoere – esclama l'oratore – si può raffigurare come un atto del dramma di passione del contadino per la terra che esso lavora: passione gelosa e qualche volta furiosa che un grande scrittore francese in un suo capolavoro seppe abilmente comprendere, analizzare e descrivere». Ma è altresì giusto riconoscere che da tale passione il contadino ha attratto la forza, cessato l'immane conflitto che insanguinò il mondo, per ritrovare senza esitanza la via del lavoro. Invocata una parola che illumini e rassereni conclude: «Ridate questi lavoratori alle loro case, ridateli al rude travaglio del solco che tutti affratella, purifica, risana!» La fine [...] del valoroso avvocato viene accolta da approvazioni e da voci di «bene, bravo!»

L'avvocato Cleanto Boscolo

Finita l'arringa dell'avvocato Mazzaroli, prende la parola l'avvocato Cleanto Boscolo il quale è chiamato a difendere solo l'imputato Giulio Libralato, cedendo alle affettuose pressioni di colleghi si è assunto il compito di trattare la causa dal punto di vista psicologico e sociale. L'avvocato Boscolo dopo aver chiesto che il Tribunale voglia accordare al suo cliente Libralato l'assoluzione per non aver partecipato ai fatti posto della proposta fatta dal pubblico ministero di assoluzione per insufficienza di prove, entra nella trattazione dell'argomento che si è proposto. L'avvocato deplora che non siano stati ancora previsti nel nostro Codice quei reati che numerosi avvengono in questi tempi e tra i quali si trovano pure quelli che occupano questo processo e afferma che una maggiore saviezza di governo non abbia presi provvedimenti che avrebbero permesso una più illuminata opera della Magistratura. E seguendo il discorso cita le occupazioni dei terreni incolti della campagna romana, del latifondo siciliano, operate da parte dei contadini appena tornati dalle trincee, occupazioni dapprima ostacolate, ora codificate.

La crisi post-bellica

Passando ad esaminare il fenomeno del risveglio della classe contadina, l'oratore molto opportunamente si sofferma brevemente sull'attuale crisi economica. Sarà anche vero – egli dice – che la classe dei lavoratori della terra, sia oggi, in generale, la classe la più abbiente. Ma non potendo essere duraturo questo fenomeno di crisi economica postbellica, il contadino, antiveggendo il ritorno – prossimo o lontano non importa – all'equilibrio nei rapporti delle

industrie e dei commerci, vuole assicurarsi migliori condizioni di vita di quanto non si trovasse nel periodo di normalità dell'ante guerra.

Avvocato Bon interrompe affermando che nella nostra provincia tutti i contadini a mezzadria stavano ottimamente.

L'avvocato Boscolo contesta alla parte civile tale affermazione e polemizza brevemente sull'argomento. Continuando nella sua magnifica arringa l'avvocato dice che non bisogna guardare alle agitazioni agrarie dal solo loro lato economico, ma anche, e forse più, dal loro importante lato morale.

Continuando la parte civile a confutare gli argomenti del difensore, l'avvocato Boscolo: voi criticate i contadini perché amano sostituire in parte la quotidiana polenta col pane e la pipa alla sigaretta. Ma voi volete dimenticare che queste nuove abitudini i contadini le hanno acquistate nelle trincee. E criticate inoltre le giovani contadine perché ora indossano le camicette o le calze di seta o le scarpette scollate. Ma tutto ciò voi lo fate perché eravate abituati a considerare la classe contadina come una classe inferiore. Ma è appunto ciò che non può più essere, ora che il contadino, levato dalle sue abitudini e dai suoi paesi per recarsi alla guerra, dove la sua classe lasciò 200.000 morti, ne ha imparate altre e ha capito la grande ingiustizia sociale dell'anteguerra. E questa nuova forma di vita del contadino che cammina a pari passo con la sua elevazione civile voi dovete rispettare! Essendo estraneo al partito e al movimento dei «bianchi» nella provincia l'oratore dice che vorrà esaminare la situazione creatasi, da un osservatorio scevro dalle pressioni di parte. Cita parecchie forme contrattuali che vigevano nelle nostre campagne, opera dei proprietari che non erano soltanto i despota, ma che esercitavano un imperio continuo anche nelle coscienze dei loro dipendenti.

La evoluzione della guerra

Fu per l'attuale guerra che milioni di contadini partirono per la trincea e si trovarono sbalzati in mezzo a una mescolanza di cittadini di tutte le regioni, di ogni cultura, classe sociale. Fu nella guerra che impararono cosa fosse la Patria. Dall'interno intanto giungevano ai soldati promesse di riconoscenza e, in un congresso patriottico tenuto a Roma, uscì per la prima volta il grido «la terra ai contadini».

In tal modo maggiormente si eccitavano i soldati a combattere per difendere il paese e quelle terre che in segno di gratitudine ai veterani dovevano a essi venire assegnate. Tutte queste promesse e questi allettamenti dovevano necessariamente trovare larga eco nelle trincee e radicarsi profondamente nelle anime dei contadini combattenti.

Le disillusioni dei combattenti

Venne la pace e con essa tutte le disillusioni: e la svalutazione della vittoria, e lo scacco diplomatico e poi il disagio in cui vennero a trovarsi le nostre popolazioni per il mancato pagamento dei danni di guerra ma soprattutto le belle promesse fatte che non rimasero che promesse. Da quel momento la massa nauseata dall'assenza e dalla disconoscenza del governo e che ha già capito che contribuendo alla salvezza del paese ha il diritto di partecipare alla vita nazionale sente e dice «vogliamo fare da noi». Nella loro semplicità e nella loro ingenuità i contadini non avrebbero saputo qual modo seguire per arrivare a ottenere quegli miglioramenti agrari che si prefiggono e dei quali sentono il diritto e si organizzano in leghe, siano esse «rosse» o «bianche» con lo stesso fine: imporre al paese quella riconoscenza che spontaneamente non fu concessa

La conclusione

Venendo quindi a parlare dei fatti che si sono svolti a Badoere l'avvocato Boscolo prospetta tutta la difficoltà che vi è nel colpire i responsabili che agivano in mezzo a una folla. Sono degli ingenui i non delinquenti, i semplici che si lasciano riconoscere e prendere, non i delinquenti

che eccitano e agiscono e poi, a tempo opportuno, sanno sempre squagliarsi. Prosegue dicendo che non è possibile incolpare gli imputati di complicità in un incendio che non si sa da chi fu appiccato. E tenendo calcolo della suggestione delle folle e dei loro modi inconsci, che diminuiscono e annullano la responsabilità dell'individuo, chiedi che a tutti gli imputati venga almeno concesso il beneficio della semi infermità di mente. L'oratore termina la sua efficace arringa dicendo che il magistrato, in simili casi, deve scomparire da rigido applicatore di leggi e deve diventare necessariamente lo psicologo e il sociologo per giudicare esattamente e giustamente vagliare le condizioni precedenti che indussero gli attuali imputati a commettere atti che li fecero portare nell'aula del tribunale.

Così - l'avvocato Boscolo conclude - il magistrato, oltre che compiere la sua imparziale funzione, sarà anche un educatore civile. La fine dell'arringa riscuote applausi approvazioni e l'oratore viene festeggiato da tutti i presenti nell'aula.

L'arringa dell'avvocato Rigato

L'avvocato Rigato Giuseppe di Conegliano. Egli premette che deve difendere ben 25 imputati e aggiunge, rivolgendosi al valoroso rappresentante il Pubblico ministero, che quando sentì deplorare gli incidenti e le violenze, dal profondo della sua coscienza di difensore e di cittadino, era con lui. Ma osserva che l'egregio rappresentante la legge ha parlato come un uomo dei tempi normali del periodo anteriore alla guerra che ha alterato tante fisionomie morali e aperto ferite che forse non si rimargineranno più.

Fa la storia del movimento dei contadini che prende le sue origini dal malcontento per molteplici promesse che non furono mantenute. Ricorda il progetto dell'onorevole Drago che agitava e voleva risolvere l'antica formula della «Terra ai contadini», formula che propagata all'interno dei giornali arrivò nelle trincee dove i lavoratori della terra erano in soprannumero e che vi prestarono fede, cambiando l'illusione inattuabile per realtà. Ricorda inoltre altri progetti per cui dovevano espropriarsi i latifondi incolti e darli ai combattenti, che furono tradotti in decreti rimasti pressoché lettera morta. Ecco perché osserva l'oratore si è sviluppata questa crisi agraria che trovò sordo il governo, gretti e retri i proprietari che nulla vollero concedere a chi aveva sul Carso e sul Piave combattuto e vinto.

Scendendo quindi alla disanima delle risultanze processuali fa un'analisi diligentissima e acuta delle prove, polemizzando con il Pubblico ministero e corredando le sue affermazioni con larga dottrina e giurisprudenza, per concludere per l'assoluzione dei suoi raccomandati. L'avvocato Rigato che parlò con foga per oltre due ore e mezza conclude la sua arringa con una appassionata perorazione invocando dal Tribunale una sentenza che non deve essere atto di repressione violenta ma principio di quella pacificazione civile che è nel desiderio di tutti E di cui abbiamo tanto bisogno. Il difensore riceve numerose congratulazioni dai colleghi presenti. Così si chiude l'udienza. Domani nel pomeriggio si avrà la sentenza.

Il Piave del 4 dicembre 1920

La sentenza nel processo delle Badoere

Il dispositivo

14 assoluzioni

L'udienza si apre alle 14.30.

Il presidente chiede alle parti se abbiano ancora nulla a dire. Avuta risposta negativa, il Tribunale si ritira in camera di consiglio per redigere la sentenza.

È solo alle 21 che il Tribunale rientra, dopo essersi intrattenuto per deliberare per sette ore. Quando è riaperta l'udienza il cancelliere fa l'appello degli imputati che sono tutti presenti e quindi il presidente legge la sentenza.

Vengono assolti da tutte le imputazioni gli accusati De Col Antonio di Eugenio, Libralato Giulio di Giovanni, Bessegato Vittorio, Righetto Italo, Morao Pietro, Francescato Rizzieri, Cavasin Pietro, De Col Giovanni, Menoimello (Menoncello) Riccardo, Favaro Carlo; Provato (Prevato) Riccardo, Favaro Carlo, Pravato Giacomo Luigi e Gobbo Antonio Marino.

Il Tribunale condannò: Della Valle Giuseppe a anni uno, mesi tre, giorni 15, lire 300 di multa.

De Marchi Antonio a anni uno, mesi due.

Vedelago Giuseppe a anni uno, mesi sei e giorni 15.

Vendramin Carlo a anni uno, mesi tre e lire 300 di multa.

Michieletto Eugenio a mesi sette.

Crosato Aurelio a mesi 10.

Fantin Giuseppe a anni uno e mesi sei.

Bessegato Giuseppe a anni uno, mesi sei e giorni 20.

Bessegato Sante a anni due e mesi tre.

De Col Eugenio a anni uno, mesi 10 e giorni 15.

Barea Ferdinando a mesi otto.

Dalla Valle Giacinto a mesi sei.

Minello Giuseppe a mesi otto.

Maren Giovanni a mesi otto.

Pesce Italo a anni uno, mesi tre, giorni 25 e lire 300 di multa.

Lorenzon Giuseppe a mesi cinque.

Pighi Eugenio a mesi 10.

Isicato Annibale a anni uno e mesi otto.

Zuella (Zuvella) Angelo a danni uno e mesi quattro.

Salvini Pietro a anni uno e mesi otto.

Samossi Vittorio a mesi sette.

Bordignon Giuseppe a mesi otto.

Rosin Angelo a mesi sette.

Lazzaro Antonio a anni uno, mesi tre e lire 300 di multa.

Filipetto Domenico a giorni 20 e lire 11 di multa.

Samossi Vincenzo a mesi uno, giorni 20 e lire 20 di multa.

De Marchi Antonietta a mesi 11, giorni 25 e lire 50 di multa.

Filipetto Teresa a mesi otto, giorni 15 e lire 50 di multa.

Schiavon Maria Emilia a mesi sei, giorni 25 e lire 50 di multa.

Bessegato Luciano a mesi uno e lire 10 di multa.

Seccafien Emilio a mesi 7.

Zimminian Giacinto a anni due e mesi 11.

Morao Francesco a mesi sei.

Daffrè Clelia a mesi sei.

Lucato Anna Cristina e Seccafien Giuseppina a mesi sei.

Lucato Miriam Antonia e Cazzareto Noemi a mesi tre.

A tutti fu concesso il beneficio della semi infermità di mente e per alcuni la diminuzione della ubriachezza.

Soltanto otto - e precisamente: Vedelago, Fantin, Bessegato Giuseppe e Sante, De Col Eugenio, Isicato, De Marchi Antonietta e Zimmian - furono considerati responsabili di complicità in incendio.

A 12 dei condannati fu accordata la pena con la condizionale e cioè: a tutte le donne e a Filipetto Domenico, Samossi Vincenzo, Bessegato Luciano e Morao Francesco.

Tredici dei condannati già detenuti furono immediatamente scarcerati: Isicato Amilcare e Lorenzon Giuseppe perché già scontrarono la pena e De Col Antonio perché assolto. La libertà

provvisoria fu immediatamente concessa a Michieletto, Crosato, Barea, Dalla Valle Giacinto, Minello, Maren, Pighi, Samossi Vittorio, Bordignon e Rosin.

La vigilanza speciale per un anno a cui furono condannati alcuni degli imputati è stata limitata alla residenza fissa, al lavoro stabile e all'assenza dalle osterie nei pomeriggi festivi.

La sentenza la cui lettura termina alle 21.30. È accolta da vivi commenti.

Breve commento

Breve commento, il nostro.

Il Tribunale di Treviso ha accolto la tesi della difesa e ha ammesso tutti gli imputati al beneficio delle minoranti proprio per coloro che commettono delitti in stato di semi infermità: ha ammesso che i fatti di Badoere - le firme dei patti agrari e le dimostrazioni relative - furono manifestazione della volontà collettiva del popolo, - della folla, - e non creazione di singoli individui.

È stato questo un primo, sicuro indiscutibile successo!

Inoltre il tribunale, accogliendo la tesi difensiva, ha assolto moltissimi fra gli imputati per la pretesa partecipazione all'incendio. Ha ritenuto responsabili, però, in ordine a tale reato coloro, come il Fantin, che prova specifica aveva luminosamente dimostrato essere stato al di fuori di quella preparazione criminosa che non fu opera degli organizzati. La Corte d'appello riparerà questo errato apprezzamento del Tribunale e il povero Fantin - che fu l'anima della organizzazione bianca nel comune di Morgano - dopo nuove sofferenze morali potrà avere la meritata riparazione.

Per tutti, quasi, il Tribunale ha affermato la responsabilità nel tentativo di estorsione in danno del conte Marcello! È incredibile: il conte Marcello - lealmente - dichiara e conferma che non ha sofferto la minima violenza o minacce per firmare la promessa del nuovo patto agrario e il Tribunale afferma, invece, che violenze e minacce - a questo scopo - vi furono e tali da condannare una trentina di imputati!

Tutta la sentenza vuole apparire mite e buona ma non lo è, in effetto. Lo sarà indubitabilmente per le riforme che vi apporterà la corte d'appello. Essa, però, fa rilevare dal contesto del dispositivo - poiché non conosciamo ancora i motivi, - il disagio morale del magistrato che ha voluto punire e che non ha trovato nella legge positiva sufficiente materiale per ipotizzare figure di reati per i quali [manca sicuramente una riga...] aveva accertato. Ha voluto punire perché, dal basso e dall'alto, si prospettava tutto il contrasto tra il fatto materiale di una villa incendiata e la impossibilità in cui gli organi di polizia si erano trovati nell'accertare gli autori materiali del grave delitto: ha voluto punire per non dimostrare e la insufficienza del governo a prevenire queste crisi delle masse e la incapace azione di talune classi sociali.

Noi ripetiamo anche oggi, dopo questa sentenza, quello che affermammo dopo la sentenza di Conegliano: che la legge - che deve essere contingente ai tempi - non può scuotere, non può imprigionare la ferma volontà dei lavoratori, i quali - pur deplorando e pur evitando le violenze e tutte le forme eversive dell'attività collettiva - guardano dritto in avanti verso mete ben chiare, quali quelle del miglioramento economico e dell'elevazione morale.